

La CISL sarda/2: l'impegno per realizzare la Rinascita dell'isola con il lavoro

Lo storico Giulio Sapelli individua, nella storia del movimento sindacale italiano, tre fasi essenziali. La prima, dall'immediato dopoguerra al 1969; la seconda dall'autunno *caldo* di quell'anno fino al 1973; la terza, infine, dalla grave *crisi* di quell'anno fino ai giorni nostri¹. A questa periodizzazione si è associato, pur con qualche modesta differenza, anche Sandro Ruju scrivendo del movimento sindacale sardo all'interno d'una storia dell'economia contemporanea isolana².

Non sembra, peraltro, di poter essere – per quanto riguarda il caso sardo – del tutto d'accordo. Soprattutto perché, contrariamente al caso nazionale, nell'isola sarebbero stati più i fatti *esterni* alle strategie sindacali (collegati soprattutto al processo di sviluppo avviato in Sardegna) che quelli *interni* a segnarne la storia. In parte se ne sono già anticipate le ragioni, analizzando le vicende dal 1945 al 1950 e poi ancora quelle del decennio successivo.

Sembrerebbe infatti di dover propendere per una differente temporalizzazione delle scansioni. Con un primo periodo che ci ha condotto dal termine della guerra fino alla scissione sindacale ed alla nascita della CISL (1950). Un secondo che ha riguardato il decennio di affermazione d'una esperienza sindacale *nuova*, meno influenzata dalla politica e, soprattutto, più adatta alle esigenze di un Paese interessato da grandi cambiamenti. Che per la Sardegna saranno ancor più significativi, essendo coincisi con l'affaticato avvio dell'esperienza d'autogoverno nell'autonomia della Regione.

Il terzo periodo riguarderà tutti gli anni Sessanta, che possiamo definire *febrili*, interessati nell'isola dalla predisposizione e dall'avvio del piano per lo sviluppo econo-

mico (con le leggi, n.588 dell'11 giugno 1962 del Parlamento nazionale e n. 33 dell'11 luglio 1962 della Regione). E, per il sindacato, dall'attenuazione delle rivalità sindacali (anche per il mutato contesto internazionale) fino alla conquista dello Statuto dei lavoratori e all'esplosione dei primi focolai della contestazione con i comitati unitari di base.

Un quarto periodo ci porterà poi dal varo di quella che verrà chiamata la legislazione della *seconda Rinascita* (la legge 268 del 24 giugno 1974), attraverso la grave crisi dell'industrializzazione petrolchimica (fine anni 70) fino alla metà degli anni Ottanta. Con il ristabilimento di un'unità di azione tra i tre grandi sindacati e l'affermazione di un ruolo sempre più interventista del sindacato con la concertazione con gli organi politici regionali nell'orientamento delle grandi scelte d'indirizzo dello sviluppo.

Infine, un quinto ed ultimo periodo ci condurrà, attraverso la triste fase di una deindustrializzazione strisciante, al disperante periodo dell'emergenza lavoro, con i suoi 300 mila iscritti al collocamento³.

Saranno questi i cinque periodi che, secondo il nostro giudizio, possono essere utilizzati per rievocare la storia delle vicende sindacali regionali (insieme alla stessa storia dell'intera isola) fino alla fine di questo tormentato secolo *breve* (che, per le vicende sarde interessate da un così convulso succedersi di mutamenti, potrà anche essere definito *brevissimo*).

Per meglio comprendere queste vicende, e collocarle nella loro giusta «atmosfera d'epoca», occorre anche considerare come nello scorrere dei decenni si fosse attenuata la discriminante comunista per via di quanto avvenuto nell'URSS. Infatti, la scomparsa di Giuseppe Stalin nel mar-

zo del 1953, il successivo scioglimento del *Kominform* dopo la denuncia di Kruscev degli atroci crimini staliniani (febbraio 1956), i fatti polacchi e l'insurrezione ungherese stroncata nel sangue dai carri armati sovietici (novembre 1956), avevano prodotto un profondo turbamento nelle fila del comunismo italiano (ed anche in quello sardo⁴). C'è anche da ricordare, e non come *second best*, che nell'ottavo congresso nazionale del PCI, Palmiro Togliatti e Giuseppe Di Vittorio si erano trovati d'accordo nella dichiarazione dell'avvenuto «superamento della concezione del sindacato come *cinghia di trasmissione* degli interessi del partito e con l'affermazione dell'autonomia della CGIL⁵».

Anche sull'altro fronte della politica nostrana (quello democristiano), il disgelo internazionale aveva propiziato l'attenuarsi dello scontro con il suo tradizionale avversario, il PCI. In più, un intenso lavacro ideologico – propiziato dal carisma di un uomo come Giuseppe Dossetti – aveva *aperto* decisamente l'azione di quel partito verso i reali bisogni di una società in attesa di profonde riforme (anche la Sardegna non rimase estranea a questo rinnovamento⁶).

Ma occorre tornare al decennio degli anni Sessanta (il terzo nella nostra periodizzazione) che sarà molto significativo ed importante per la storia della Sardegna e, non secondariamente, per il sindacato (*in primis* per la CISL sarda). Si tratta infatti degli anni in cui vengono compiute quelle scelte e messi in moto quegli interventi (con la legislazione della Rinascita) che, nel bene e nel male, condizioneranno i periodi successivi.

In quei giorni spirava, per tutta l'isola, un forte vento di euforia e di speranza, legato a quell'articolo 13 dello Sta-

tuto autonomistico che prometteva una forte e costante solidarietà dello Stato per sconfiggere quello che era lo storico 'attardamento' socio-economico dell'isola. Il presidente della Regione, Giuseppe Brotzu, aveva fatto della promessa Rinascita il punto di forza di forza del suo programma elettorale: «Rinascita come progresso civile, cioè soddisfacimento delle esigenze umane di un ordinato vivere al livello dei tempi. Rinascita come progresso sociale, non ristretto a misure di riparo o di soccorso contingente, ma stabilizzato in organiche strutture che assicurino il mantenimento di un giusto equilibrio dei fattori produttivi, comprese le forze di lavoro⁷».

Per il rinnovo del Consiglio Regionale nel 1957, le tre Unioni Provinciali della CISL sarda⁸ avevano infatti posto come primo obiettivo per gli eletti quello di un impegno per varare finalmente il Piano per la Rinascita della Sardegna. E dichiaravano la loro disponibilità, come organizzazione dei lavoratori democratici, a sostenere ogni battaglia atta a facilitare il varo del provvedimento. «La terza legislatura regionale – avevano scritto in una 'lettera aperta' ai futuri eletti – deve incentrarsi nell'attuazione del piano per la rinascita sociale ed economica isolana, che, per essere tale, necessita della concreta, consapevole, attiva e cointeressata partecipazione dei lavoratori democratici e degli organismi sindacali che li rappresentano, nel mutuo rispetto delle distinte, ma non divergenti linee d'azione politica e sindacale».

C'era quindi, in questo appello, un primo fatto positivo da sottolineare convenientemente. Era quello legato alla maturata consapevolezza che la conquista della Rinascita non dovesse essere fatto di parte, ma dovesse coinvolgere tutto il popolo sardo, tutti i lavoratori sardi in indifferen-

za di tessera sindacale. La CISL sarda aveva fatto proprio questo convincimento, anche attraverso lunghe discussioni e molte difficoltà, proprio perché aveva avvertito il diverso *clima* che si respirava nella società politica. Va aggiunto come il proponimento ebbe molte difficoltà ad essere messo in pratica, perché le strategie d'azione delle due maggiori organizzazioni sindacali erano rimaste molto divergenti sugli atteggiamenti da assumere nei confronti dei governi, nazionale e regionale. Di una sempre ferma ed intransigente opposizione la CGIL (che temeva di poter essere in qualche modo 'integrata' nel sistema), al contrario di stimolo e di attesa, seppur critica, da parte della CISL (che poneva come punto pregiudiziale quello di 'ottenere' dallo Stato il varo ed il finanziamento del piano). Le cronache giornalistiche di quegli anni testimoniano *ad abundantiam* delle diversità degli atteggiamenti allora assunti, anche se è giusto ed opportuno segnalare come l'autonomia conquistata dalla CGIL sarda (sia nei confronti del PCI che della segreteria confederale nazionale) avesse consentito l'apertura di un dialogo soprattutto tra i vertici regionali dei sindacati. Forme di intesa, anche a livello locale, furono poi possibili, proprio perché anche la CGIL nazionale, con la segreteria di Agostino Novella, aveva accettato la contrattazione aziendale come strumento d'azione sindacale, abbandonando definitivamente quello che era stato il loro *totem*, la 'requisizione' sul piano nazionale e confederale d'ogni controversia di lavoro⁹. Si poteva così contare sull'accettazione, da parte della CGIL, dei principi d'una strategia poggiata sulla 'regionalizzazione e decentralizzazione' dell'azione sindacale e sulla ricerca di indipendenza operativa sul piano locale. Che erano i campi su cui la CISL aveva dovuto fino ad allora

combattere da sola le lotte.

In effetti quest'orientamento alla collaborazione interconfederale veniva da lontano, da quella revisione critica del discorso su 'comunismo ed anticomunismo' che Pastore aveva iniziato anni prima, sulla scia di quel che aveva espresso l'on. Aldo Moro parlando del Mezzogiorno e dell'apertura alla società civile, perché nessuna parte rimanesse esclusa od ai margini di una sfida che, per risultare vincente, abbisognava del concorso di tutti.

Giulio Pastore, infatti, aveva maturato l'esigenza di far sì che «il sindacato (in indifferenza di sigla) venisse visto e accolto come fattore di progresso e non più considerato, come troppo spesso era accaduto, come elemento perturbatore dell'ordine costituito¹⁰».

C'era in questa evoluzione del ruolo sindacale una forte revisione del ruolo dello Stato, dell'autorità statale, che – abbandonando gli eccessi d'autoritarismo – doveva sempre più ricercare forme di integrazione tra potere politico e gruppi sociali intorno a programmi e misure preventivamente concordate. In buona sostanza, fin da allora la CISL si sentiva impegnata ad assegnare allo Stato democratico la capacità d'esercitare il suo potere «sul consenso e con l'appoggio permanente delle forze sociali».

I rapporti tra sindacati e potere politico diventavano così 'centrali' nell'azione di guida e d'indirizzo delle vicende economiche del Paese.

Gli avvenimenti sardi camminavano parallelamente a questa evoluzione delle strategie nazionali. La presenza di una Regione come organo di governo rendeva sempre più necessaria l'identificazione di un portavoce unitario per le tre Unioni provinciali. Il fatto altamente positivo avverrà con la costituzione d'un ufficio di coordinamento

regionale, affidato a Giannetto Lay, segretario allora (1961) dell'Unione di Cagliari.

Il sindacato avvertì in quel momento storico [l'avvio delle iniziative per il varo del piano per la Rinascita] l'esigenza di rispondere in maniera più adeguata alle necessità dei lavoratori, soprattutto superando le peculiarità territoriali assunte fino ad allora. Il 27 agosto 1961 la CISL sarda costituiva una propria struttura a livello regionale col triplice fine di un coordinamento più organico delle attività organizzative e sindacali, delle attività presenti per uno sviluppo economico e sociale della Regione, e per una presenza unitaria nell'isola. La costituzione dell'Ufficio di Coordinamento colmava decisamente un vuoto, sempre avvertita nel passato, di una presenza organica del sindacato al livello della politica regionale. Una carenza resasi sempre più evidente con l'avanzare della politica di sviluppo regionale connessa al piano di Rinascita della Sardegna¹¹.

Il terzo fatto, anch'esso molto importante e che va ricordato, era stata la nomina di Giulio Pastore (ottobre 1958) a ministro per gli interventi nel Mezzogiorno del governo di Amintore Fanfani, dopo aver lasciato a Bruno Storti la segreteria generale della CISL. E, per quanto riguarda la Sardegna, la fine dell'esperienza di centro-destra con le Giunte presiedute dal prof. Giuseppe Brotzu. Era stato eletto un nuovo esecutivo regionale sostenuto dalle *forze sinceramente autonomistiche* (DC e Psd'Az) presenti in Consiglio. La presidenza era stata affidata al dottor Efsio Corrias, leader regionale delle ACLI, e sponsorizzata dai DC sassaresi del gruppo di Francesco Cossiga¹². Era stato anche istituito un assessorato al Piano di Rinascita affidan-

dolo a Francesco Deriu¹³.

La 'Rinascita' diveniva quindi – come aveva auspicato la CISL – lo snodo fondamentale della politica della Sardegna. Superando tutte quelle perplessità e diffidenze che, fino ad allora, avevano accompagnato il procedere degli studi avviati per predisporre il Piano. Osserverà nei suoi ricordi Gianfranco Chiappella, segretario dell'Unione CISL di Nuoro, che il piano di interventi per la Rinascita era rimasto per troppo tempo completamente estraneo ai lavoratori sardi (niente più che un oggetto misterioso), «per cui era inteso come un fragile vaso di creta, che arrischiava di frantumarsi in mille cocci».

Appena insediatosi negli uffici romani di via Boncompagni, il nuovo ministro per gli interventi nel Mezzogiorno aveva sollecitato la stesura definitiva del voluminoso *Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di Rinascita*, redatto dalla Commissione dopo quasi sette anni dalla sua costituzione¹⁴.

La disponibilità degli studi del *Rapporto* e la necessità di verificarne le ipotesi d'intervento dovevano servire per mettere in moto un'azione politica di confronto e di verifica. L'esecutivo guidato dall'on. Efsio Corrias (con la presenza dinamica e stimolante dell'Assessore Deriu) si assunse quindi il compito di sottoporre il Piano 'dei tecnici' ad un'ampia consultazione popolare. Essa si sarebbe articolata in tre affollatissimi convegni svoltisi nel maggio e giugno del 1959 a Cagliari, Sassari e Nuoro.

La CISL vi parteciperà con un importante contributo, frutto di un'ampia consultazione di base, effettuata presso tutte le Unioni locali. Gli interventi ai tre convegni furono affidati ai segretari delle Unioni provinciali, Giannetto Lay (Cagliari), Enzo Giacomelli (Sassari) e Gianfranco

Chiappella (Nuoro).

Le posizioni espresse dal «sindacato democratico» potrebbero essere identificate su questi punti cardine:

– in primo luogo il fermo dissenso sulle linee indicate dalla Commissione Mariani-Boldrini-Campus per lo sviluppo economico dell'isola imperniate sulla proposizione di non ritenere valido per lo sviluppo economico dell'isola l'inserimento dall'esterno di industrie. In Sardegna infatti, per quegli studiosi, non era in grado di funzionare quell'assioma *sviluppo economico accelerato/industrializzazione forzata*, che era allora ritenuto il passaggio essenziale per ogni processo di modernizzazione. La Commissione aveva indicato invece «nel naturale passaggio dall'attività primaria a quella secondaria e terziaria» la scelta utile, e preferibile, per intervenire nel processo di cambiamento dell'economia isolana. Per il sindacato i tempi lunghi delle trasformazioni agronomiche ed i modesti vantaggi occupativi erano infatti ritenuti non idonei per conseguire il progresso (la maggior parte delle risorse indicate dal *Rapporto* erano infatti previste a sostegno degli investimenti nella trasformazione del territorio agricolo);

– in secondo luogo le perplessità sul ruolo primario affidato, nel processo di cambiamento, agli investimenti del capitale privato. Sempre per il sindacato «l'intervento dello Stato non deve essere subordinato all'intervento privato, sulla cui aleatorietà non crediamo esistano dubbi da parte di nessuno». Infatti si chiedeva che il Piano dovesse essere realizzato «con o senza l'iniziativa privata», invertendo il ruolo concorrente del capitale pubblico in primario (agli investimenti privati, infatti, il *Rapporto* affidava il concorso del 45 per cento del fabbisogno complessivo indicato in circa 800 miliardi di lire);

– ed ancora la presa di distanza dalle conclusioni del *Rapporto* sul ruolo dei lavoratori, e dei loro sindacati, sulla formulazione e realizzazione degli interventi del Piano. Veniva contestata decisamente l'affermazione che «i sindacati sardi non hanno mai affrontato problemi collettivi», ignorando così i sacrifici (in ore di lavoro perse ed in lunghe contrattazioni) effettuati per avvicinarsi al traguardo della Rinascita socio-economica. Si rivendicava infatti, a gran voce, «la diretta partecipazione dei lavoratori alle scelte del Piano, perché lo hanno fortemente voluto e sono pronti a fare la loro parte perché venga celermente realizzato»;

– infine, si rimarcava l'assenza di una seria politica di emancipazione culturale e di formazione professionale dei lavoratori sardi, ritenuta l'elemento-chiave per promuovere il progresso. «L'attuazione del Piano doveva imperniarsi soprattutto sull'elemento umano, che rimane il soggetto e l'oggetto principale dell'intervento. Tale elemento doveva essere posto nella condizione di potersi inserire professionalmente e socialmente nel nuovo ingranaggio produttivo».

In definitiva la CISL rivendicava il suo diritto a partecipare direttamente alla *concretizzazione* del Piano per la Rinascita. «Dato che presenta difetti, occorre correggerli; dato che abbisogna di essere attuato, occorre attuarlo rapidamente; dato che non è ben conosciuto, bisogna farlo conoscere a tutti e dovunque», erano queste le parole d'ordine che il sindacato *democratico* aveva lanciato per realizzare il Piano¹⁵.

La presenza nel governo Fanfani di un uomo dalle grandi capacità organizzative e realizzatrici come Giulio Pastore era sufficiente per dare finalmente concretezza a quello

che era rimasto niente più che un mito, più utopico che realizzabile.

Il 3 luglio del 1959 infatti il ministro aveva deciso di passare il fossato che continuava a dividere gli studi teorici, come predisposti dalla Commissione, dai fatti concreti sorretti da leggi e stanziamenti. Con un decreto aveva costituito un apposito «gruppo di lavoro» con il compito (da svolgersi nel più breve tempo possibile) di formulare delle proposte, concrete ed operative, per dare immediato avvio agli interventi ritenuti necessari per avviare lo sviluppo, predisponendone anche la strumentazione operativa. A far parte del gruppo aveva chiamato anche il prof. Vincenzo Saba del Centro studi CISL di Firenze¹⁶, in quanto riteneva – come precisa nei suoi ricordi Giannetto Lay – che il sindacato vi dovesse svolgere il ruolo di imprescindibile «fattore soggettivo di sviluppo».

Proprio la presenza di un esponente della CISL avrebbe consentito alle rappresentanze dei lavoratori di far sentire la propria voce nella elaborazione delle proposte di intervento, anche perché – ricorda ancora Lay – «Saba era convinto di dover accentuare nel piano il ruolo del *fattore umano*, quindi della formazione professionale e della preparazione e partecipazione dei lavoratori¹⁷». All'indirizzo estremamente pragmatico del ministro Pastore s'era peraltro accompagnato il cambiamento avvenuto nell'esecutivo politico regionale, che aveva assunto l'obiettivo della Rinascita come punto centrale e qualificante della propria azione di governo.

La rapida conclusione dei lavori del Gruppo di lavoro presieduto dal prof. Curato (18 novembre 1959), che farà propri molti degli indirizzi indicati dalla CISL nei diversi convegni, porterà a velocizzare ancor più la necessità di

predisporre gli strumenti legislativi capaci di supportare le risorse e le metodologie di un vero piano operativo¹⁸. Il *Programma di intervento* prevedeva, «a differenza del precedente, troppo generico nei mezzi e nei fini e soprattutto condizionato dalle iniziative di un settore privato che nell'isola appariva estremamente debole e impreparato, il privilegiamento del settore industriale a cui era attribuito il compito principale di operare la rottura decisiva delle condizioni di sottosviluppo, pur nella equilibrata espansione degli altri settori economici¹⁹».

Appariva invece assai indeterminata, per il Gruppo di lavoro, l'indicazione di quello che avrebbe dovuto essere l'organismo di attuazione degli interventi del Piano, che – per quel che ne scrive in un recente saggio Francesco Sodu²⁰ – sembrava anticipare «la decisione, prevista dal disegno di legge che il presidente del Consiglio Fanfani presentò al Senato il 28 gennaio 1961, di affidare alla Cassa per il Mezzogiorno l'attuazione del Piano».

Il sindacato *democratico* esprimerà il proprio consenso a questi mutamenti d'indirizzo, ritenendoli più omologabili con le esigenze dei lavoratori. E risponderà con un imponente Congresso regionale per la Rinascita della Sardegna svoltosi a Cagliari il 6 e 7 febbraio del 1960, per sollecitare la traduzione in legge del programma.

La Rinascita, e la sua attuazione, era quindi divenuta per tutti i sardi, come aveva detto l'Assessore Deriu, *il problema dei problemi*. Quel «Programma di intervento», come predisposto dal Gruppo di lavoro, aveva trovato nel congresso un articolato consenso, in quanto ritenuto consono alle attese del popolo sardo. Su questo convincimento la CISL regionale riteneva di dover incentrare tutta la sua azione di appoggio «perché non se ne snaturassero i con-

*Frontespizio del
documento predisposto
dalle tre USP Cisl della
Sardegna nel febbraio
1961 sul disegno di legge
del governo per il Piano
di Rinascita.*

DOCUMENTO

DELLE UNIONI SINDACALI PROVINCIALI

DELLA CISL DELLA SARDEGNA

SUL

DISEGNO DI LEGGE GOVERNATIVO

PER IL

-PROGRAMMA STRAORDINARIO PER FAVORIRE
LA RINASCITA ECONOMICA E SOCIALE
DELLA SARDEGNA IN ATTUAZIONE DELL'ART. 13
DELLA LEGGE 26 FEBBRAIO 1948, N. 1..

FEBBRAIO 1961

tenuti generali e perché si evitassero manovre di disturbo in favore di interessi *particolaristici*. Ed in questo disegno aveva ritenuto di dover svolgere ogni azione utile «per avviare un processo di approfondimento e di maturazione tra i lavoratori circa il contenuto del Piano, della sua logica, nonché del quadro concettuale e normativo in cui veniva a collocarsi». La Rinascita dell'isola doveva trasformarsi, per tutti, da intuizione *astratta* in fatto *concreto* (da aspirazione a realizzazione).

In un applaudito intervento al Convegno regionale organizzato dalla CISL nel febbraio del 1960 sui problemi del Piano di Rinascita, Ignazio De Magistris²¹ aveva posto con lucidità il problema dei rapporti tra il Sindacato Nuovo e le Istituzioni politiche. «In una società arretrata come quella sarda – aveva detto – il ruolo dei pubblici poteri diventa primario, determinante di ogni mobilità economica e sociale. Diventa quindi diritto-dovere del sindacato, e degli uomini che vi militano, esercitare ogni possibile influenza sugli indirizzi che gli organi politici intendono dare alla politica di sviluppo». Intervenendo sempre nello stesso Convegno, Marcello Tuveri aveva ancor meglio chiarito come quel diritto-dovere dovesse essere esercitato in maniera decisa ed influente, «in modo da non offrire alcun alibi per far ricadere sui lavoratori il peso delle trasformazioni che verranno effettuate».

Il Segretario generale Bruno Storti, nelle conclusioni, aveva ancor più ribadito la necessità d'un ruolo di presenza vigile ed attiva del sindacato in quella fase di importanti decisioni: «la CISL – aveva precisato – si pone di fronte ai problemi dello sviluppo economico e sociale nel ruolo che le è proprio di sindacato di lavoratori; cioè come strumento autentico ed esclusivo di rappresentanza degli in-

teressi delle classi lavoratrici. Non intende fare del Piano un mito, perché è consapevole che con esso non si esaurisce tutta la difficile problematica della Sardegna. Ma – aveva concluso – rappresenta un banco di prova importante per tutta la società sarda e, quindi, anche per il sindacato»²².

Poche settimane dopo, a Nuoro, anche il Segretario confederale organizzativo della CISL, Luigi Macario, aveva incontrato le tre segreterie delle Unioni provinciali sarde per studiare i modi e gli strumenti per accelerare la Rinascita.

L'industrializzazione dell'isola, da realizzarsi con una forte accelerazione degli investimenti attraverso la disponibilità di energia, incentivi finanziari e forza lavoro, era divenuta il punto forte del piano. Che, tra l'altro, si doveva muovere in sintonia con le nuove linee dell'azione meridionalistica, come indicate dal ministro Pastore nel rilancio della Cassa per il Mezzogiorno.

Peraltro, su questi decisi proponimenti di accelerazione doveva influire negativamente non solo il difficile travaglio attraversato dalla politica nazionale (erano gli anni del ministero Tambroni e dei primi 'vagiti' delle coalizioni di centro-sinistra) ma soprattutto l'arresto della fase espansiva dell'economia nazionale.

Secondo molte diagnosi, le strutture produttive del Paese, proprio all'inizio di quegli anni Sessanta, avevano cominciato a non poter più contare su molti di quei fattori di privilegio che ne avevano consentito il forte balzo in avanti degli anni precedenti (aiuti internazionali, bassi salari, forti investimenti pubblici, protezionismo, ecc.). A questi fattori reali se ne sarebbero aggiunti poi altri di valore virtuale (più psicologico che concreto), come l'introduzione

della *cedolare secca*, della nominatività dei titoli azionari e, ancor più, la *nazionalizzazione* dell'energia elettrica (1962). I primi interventi riformisti, di riordino delle strutture economiche del Paese, avviati dai governi del tempo per 'europeizzarle', ne avevano messo in luce la loro congenita debolezza e, soprattutto, la presenza di quei vizi antichi insiti in parecchio capitalismo industriale, rimasto ancorato ai privilegi delle politiche autarchiche e delle situazioni oligopoliste del mercato italiano.

Anche il quadro politico di riferimento era profondamente cambiato. Sul fronte delle sinistre, innanzitutto, con la rottura del patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti, e su quello della Democrazia Cristiana ove la segreteria politica dell'on. Aldo Moro aveva indicato, come obiettivo prioritario di quel partito «la creazione di un più stabile equilibrio in seno alla democrazia italiana, cooptando, senza rischi ed anzi con vantaggio, il PSI per la guida del paese e per la difesa delle istituzioni²³».

L'ingresso dei socialisti nell'area di governo avrebbe portato anche ad una modifica della strategia dell'altro grande sindacato nazionale, la CGIL, ove le due anime – comuniste e socialiste – avevano continuato, pur con difficoltà, a convivere. I primi a rendersene conto furono i dirigenti del PCI. Con un articolo su *Rinascita* dell'8 settembre 1962 lo stesso Palmiro Togliatti, prendendo atto dei nuovi orientamenti dei socialisti di Nenni e Lombardi, cambiava la rotta del suo partito. Non più una contrapposizione muro contro muro con i democristiani, ma un appello a tutte le forze democratiche del Paese perché contribuissero ad eliminare «l'incompiutezza della democrazia italiana che continua a reggersi sulla discriminazione del più grande partito delle classi lavoratrici». In buona sostanza i co-

munisti dichiaravano tutta la loro disponibilità a collaborare per la costruzione di un Paese moderno e democratico (la *benevola* considerazione che dedicarono al primo governo di centrosinistra di Amintore Fanfani ne sarà la controprova).

Non è certo da sottovalutare, ricostruendo quei passaggi, il travaglio che cominciò ad investire tutta la democrazia italiana, con gli episodi del governo Tambroni e con le difficoltà incontrate nello stabilire organici rapporti collaborativi tra le forze di quello che, da allora, verrà chiamato *centro-sinistra* (tra DC, PSI, PSDI e PRI).

Nella necessità di porre mano alle esigenze riformiste dell'organizzazione economica e sociale del Paese, il 'centro-sinistra' appariva, nella logica di quegli anni, come la soluzione politica idonea per realizzarle.

La stessa CISL sarda era su questa lunghezza d'onda. Affidando il successo del Piano di Rinascita alla formazione di una guida politica alla Regione autenticamente riformista. Di 'centro-sinistra'.

Ma come tutti gli interventi riformistici, anche la legislazione per la Rinascita non aveva trovato molta facilità per il suo avvio. E questo nonostante la tenace volontà di Giulio Pastore. Lo stesso disegno di legge che doveva costituire il quadro operativo del Piano stentava ad uscire dagli ingorghi parlamentari. Contro queste lentezze (che spesso racchiudevano anche elementi di vera e propria opposizione) il sindacato o, meglio, i tre sindacati, presero decisa posizione, invitando tutti – parlamentari, consiglieri regionali, enti locali, forze sociali – a unirsi in un'azione di pressione verso il Parlamento repubblicano perché il provvedimento potesse vedere finalmente la luce. Tutti gli organismi sindacali erano stati mobilitati «per

intensificare a tutti i livelli l'azione di sensibilizzazione sul problema della Rinascita, attuando apposite assemblee per esaminare la gravità dell'attuale momento²⁴».

Così Giannetto Lay ricorda quella stagione di grande mobilitazione:

A parlare del Piano di Rinascita eravamo soprattutto noi sindacati; questa volta unitariamente alla CGIL, con la quale abbiamo anche organizzato due scioperi generali. Qualcuno ci accusò, soprattutto la stampa, di volerci sostituire ai politici, ma noi sapevamo bene che eravamo legittimati dal consenso degli iscritti a fare tutto questo²⁵.

Il tormentato iter governativo e parlamentare del disegno di legge aveva visto emergere due importanti fronti contrapposti: da una parte vi era il desiderio delle forze politiche e sociali dell'isola di voler completare, attraverso l'attuazione del Piano, il disegno lungamente perseguito di un'*autonomia perfetta*. Nel senso che se ne rivendicava l'autonomia guida ed il pieno governo attuativo. Dall'altra vi era la resistenza degli organi governativi romani nel mantenere il potere d'una guida *centralistica* delle attività del Piano, nel rispetto costituzionale – argomentavano – dell'articolo 13 dello Statuto sardo che aveva affidato allo Stato l'iniziativa ed il ruolo primario nella disposizione del Piano, ed alla Regione aveva riservato un ruolo concorrente, ma non principale.

Su questo scontro (che era poi la riprova di quanto dura e difficile sia stata nel Paese l'affermarsi d'una cultura regionalistica e federalista), la CISL, unitariamente agli altri sindacati, prese posizione a favore decisamente dell'opzione autonomistica, rivendicando alla Sardegna la

responsabilità diretta di guidare e organizzare il proprio sviluppo²⁶.

Questa tesi non era peraltro molto condivisa da tutti, tant'è che Giovanni Marongiu²⁷, al tempo stretto collaboratore del ministro Pastore, l'avrebbe criticata come una pericolosa «sovraesposizione della Regione sarda nel governo del Piano²⁸». Secondo il suo parere era stato un grosso peccato d'ambizione quello compiuto dai politici sardi.

Ma un altro nodo rendeva assai tormentato il varo della legge della Rinascita. Ed era quello della 'straordinarietà ed aggiuntività' degli interventi previsti dal piano. La CISL aveva denunciato più volte, e con forte energia, il tentativo di voler indicare come straordinari «interventi che la loro natura appartengono all'ordinario con la conseguenza che: a) non si otterranno gli effetti di trasformazione voluti ed indicati; b) si perderà, fatalmente, il carattere *aggiuntivo* della spesa, che non deriva da una pura addizione, ma dalla novità del tipo di intervento²⁹».

Anche in tema di industrializzazione il pensiero del sindacato veniva espresso in maniera assai chiara: si indicava nelle Partecipazioni statali il soggetto imprenditoriale ottimale da reclutare per realizzare le grandi industrie *di base*. Alle quali andava attribuita una funzione 'motrice' per la costituzione di un tessuto produttivo innovativo. Si riteneva invece di dover riservare ai privati – possibilmente locali – il settore delle piccole e medie industrie³⁰. Pur tra le difficoltà, il programma d'interventi per l'isola stava assumendo forma definitiva. Nel ricordo di chi visse nel sindacato sardo quei giorni (come Marcello Tuveri) fu proprio l'asse stabilito tra i ministri Giulio Pastore ed Ugo La Malfa – attraverso il lavoro di tessitura e mediazione compiuto da due loro stretti collaboratori, Giovan-

ni Marongiu ed Antonio Maccanico – a favorirne il varo. Il Governo aveva potuto sciogliere gli ultimi nodi, ed il 19 aprile del 1962, dopo che il provvedimento aveva fatto una tormentata spola tra i due rami del Parlamento, era stato in grado di presentare un nuovo testo del decreto che assegnava completamente alla Regione Sarda l'attuazione del Piano, con la soppressione della *Sezione speciale* della Cassa per il Mezzogiorno³¹ che era stato il fulcro dello scontro.

Si trattava, per certi versi, di una soluzione di compromesso, perché l'idea forte del sindacato era quella legata alla costituzione di una *Authority*, come negli interventi previsti dal New Deal rooseveltiano: la proposta venne bocciata da molti perché giudicata utopica (ricorda Giannetto Lay), nonostante avesse numerosi precedenti a cominciare dalla stessa Cassa per il Mezzogiorno³². Evitando la *ministerializzazione* delle competenze ed evitando «il dualismo tra azione ordinaria ed azione straordinaria dei pubblici poteri e la conseguente disarticolata manifestazione del potere statale e regionale³³».

Veniva altresì riconosciuto, alla dotazione finanziaria del Piano, quel carattere di 'aggiuntività e straordinarietà' rispetto agli interventi ordinari dello Stato a favore dell'isola, che era stato uno dei nodi più difficili dell'*iter* parlamentare.

Il progetto così modificato veniva riesaminato dai due rami del Parlamento ed il 29 maggio 1962 otteneva l'approvazione definitiva. Finalmente la legge "per la Rinascita" poteva essere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e divenire operativa. Portava il n. 588 e la data dell'11 giugno 1962. Essa rendeva possibile la realizzazione di un piano *straordinario* per favorire lo sviluppo socio-economico

dell'isola, con l'intendimento di favorire

il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali, tali da consentire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Tale risultato doveva essere raggiunto attraverso l'elaborazione di un piano organico, straordinario ed aggiuntivo, di interventi per perseguire l'obiettivo dello sviluppo (art. 1 della 588). Alla redazione del piano doveva attendere la Regione Sarda (a cui era spettata anche l'attuazione), con l'obbligatorietà (art. 4) di consultare le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori in ordine alla predisposizione dei programmi.

Questi obiettivi potevano essere conseguiti attraverso l'utilizzo di risorse finanziarie per 400 miliardi di lire suddivisi in 13 esercizi, dal 1962-63 al 1974-75. Da organizzarsi ancora in stretto coordinamento con tutti gli interventi ordinari previsti dalle leggi dello Stato allo stesso fine³⁴. Appena un mese dopo (l'11 luglio), il Consiglio Regionale era già in grado di approvare la legge che fissava i compiti della Regione in materia di sviluppo sociale ed economico dell'isola e per le procedure attuative del Piano. Questa legge è conosciuta come legge regionale n. 7. Secondo Giovanni Marongiu, che – come detto – visse quell'elaborazione a fianco del ministro Pastore, si era trattato d'una legge *ambiziosissima*, che si riprometteva di mettere insieme le due varianti storiche ed ideologiche del meridionalismo nazionale («quella che fa perno sullo Stato come primario ed esclusivo soggetto modernizzatore e quella che punta a suscitare dall'interno stesso della so-

cietà forze di per sé capaci di cambiare ed innovare»³⁵). Obiettivo di per sé difficilissimo, e che, infatti, non ebbe possibilità d'essere sufficientemente centrato.

Era mancata soprattutto la capacità di adeguare la macchina burocratico-amministrativa della Regione alle nuove responsabilità attuative, anche se «una serie di organismi consultivi e partecipativi (il Comitato sindacale e i Comitati delle 18 Zone omogenee) creati per dare sostanza alla tecnicità e democraticità del Piano avrebbero potuto innovare in modo significativo il modo di atteggiarsi, e forse la stessa cultura, dell'azione amministrativa della Regione»³⁶).

Ma le forti incrostazioni di potere e di clientela, che s'erano consolidate all'interno degli uffici degli Assessorati regionali, erano destinate a costituire un vincolo vizioso così forte da vanificare, sterilizzandolo, ogni tentativo di aprire all'esterno l'area delle decisioni di spesa e di intervento. Così l'idea, per certi versi abbastanza utopica nell'isola dei *mille localismi*, di predisporre una programmazione dal basso, da ognuna delle 18 comunità locali, verso un obiettivo che doveva essere 'globale', sarebbe rimasta infelicemente sulla carta.

Tra l'altro, la stessa costituzione del Comitato di consultazione sindacale avrebbe fatto la stessa fine, con una chiara dichiarazione di inutilità e di impotenza. Ricorda Giannetto Lay:

noi affrontammo quell'esperienza con entusiasmo e partecipazione, ma solo a metà, dato che ad un certo punto decidemmo di venirne fuori: anziché essere consultati sulla predisposizione del programma ci venivano sottoposti soltanto i documenti finali; qualunque proposta non veniva mai

presa in considerazione. Tra l'altro la partecipazione al Comitato aveva rappresentato un nuovo momento di divisione tra le rappresentanze sindacali dei lavoratori. Infatti, ricorda ancora Lay, la CGIL, ritenendo che quel comitato potesse funzionare come co-gestione delle forze economiche e sociali con la Giunta ed il Governo, decise di non prendervi parte»³⁷.

Nè diversa sorte doveva ottenere l'obiettivo di poter promuovere, dall'interno stesso della società isolana, forze imprenditoriali autoctone capaci di provocarne la trasformazione industriale. Ne mancavano infatti le pre-condizioni. Si era di fronte ad una struttura produttiva che era rimasta basata su imprese di piccole dimensioni in settori manifatturieri 'maturi' e tradizionali (alimentari, manufatti per l'edilizia, piccole concerie, ecc.) che servivano un mercato locale, di vicinato, sostanzialmente protetto (*captive market*) dalla concorrenza esterna.

La scelta di doversi rivolgere ad un'industrializzazione *importata* (e rivolta a quelle imprese politicamente più sollecitabili, come quelle a capitale pubblico³⁸) era stata quindi conseguente a quella situazione di impreparazione ed inadeguatezza (oltre che di palese astenia) dell'ambiente produttivo locale³⁹. Su questo versante il sindacato aveva espresso chiaramente le sue scelte. Che erano indirizzate:

– a ridimensionare il finanziamento alle grosse iniziative private, ad alta intensità di investimento per addetto, limitando l'intervento in questa direzione al programma da concordarsi con le Partecipazioni statali per il completamento della struttura di aziende di base e di prime trasfor-

mazioni:

– a sviluppare al massimo l'iniziativa della "Società Finanziaria" (SFIRS) nel promuovere piccole e medie imprese nei settori di interesse dello sviluppo regionale (alimentare, manifatturiero, ecc.) realizzando, per quanto possibile un decentramento delle iniziative nelle varie zone omogenee;

– a realizzare una concreta assistenza alle piccole imprese al fine di stimolare la crescita di una classe imprenditoriale locale, scarsamente oggi presente e causa prima della mancanza di iniziative all'interno dell'isola, in funzione soprattutto dello sviluppo industriale collegato alle trasformazioni dei prodotti agricoli⁴⁰.

Dalla lettura di questo documento ben si evince quello che era il pensiero della CISL sarda sul programma di industrializzazione. Riteneva infatti che ci si dovesse muovere contestualmente verso due direzioni:

- sull'importazione di grandi imprese di livello nazionale (preferibilmente pubbliche);
- sul sostegno alle piccole e medie imprese (preferibilmente locali) per creare una base produttiva possibilmente diffusa nel territorio e collegata alle produzioni agricole.

Sembrava quasi che si volesse dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, indicando due obiettivi che, anche nell'utilizzazione dei mezzi finanziari, sarebbero divenuti antagonisti. Il punto centrale rimaneva peraltro quello di dover procedere il più rapidamente possibile alla trasformazione industriale dell'isola, per risolvere i vecchi nodi della disoccupazione e della sottoccupazione. Per il sindacato sardo (ed in particolare per la CISL) quello della rapidità degli interventi rimaneva il primo degli obiettivi.

Sembrava assolutamente necessario, per cambiare deci-

samente, un forte e massiccio intervento innovativo che trasformasse radicalmente la struttura socio-economica dell'isola (dall'isola dei pascoli a quella delle fabbriche). Anche perché non si vedevano altre soluzioni capaci di far fronte al massiccio esodo dei tanti giovani sardi che abbandonavano le terre ed i pascoli, soprattutto in quelle zone dell'interno a bassissima produttività⁴¹.

Gli obiettivi del progetto della Rinascita sarda si omologarono quindi con quelli del lavoro industriale, come risposta al forte ed irreversibile tramonto dell'occupazione rurale. E gli obiettivi politici posti in quell'operazione furono anch'essi, parafrasando ancora Giovanni Marongiu, *ambiziosissimi*, ricercando non solo la piena occupazione dei residenti, ma auspicando un massiccio ritorno di decine di migliaia di emigrati (lo slogan di allora, coniato da un fantasioso *copywriter*, fu infatti questo: «nella Rinascita c'è un posto anche per te!»).

Anche su questo l'opinione del sindacato fu improntata ad un cauto e ragionato scetticismo, proprio perché le ipotesi formulate dagli organi di governo parevano fondarsi su valutazioni alquanto ottimistiche. Ad esempio veniva ipotizzato nell'industria un investimento di 8 milioni per addetto (per un obiettivo di 75 mila nuovi posti), mentre la media degli investimenti realizzati dal Credito Industriale Sardo nel 1961/62 si attestava già su 16 milioni per addetto (diverranno anche 60), il che avrebbe ridimensionato notevolmente la previsione occupativa.

L'altro aspetto che, anche per il sindacato, aveva riguardato le scelte da operare per favorire l'industrializzazione, era quello delle localizzazioni: per poli o diffusa nell'intero territorio regionale. Non sarebbe stata una scelta facile. Che segnò, anche all'interno della CISL sarda, degli

accesi contrasti. Soprattutto per l'Unione di Sassari, come ricorda Pasquino Porcu, lo sviluppo possibile doveva essere 'armonico', in modo da investire con i suoi benefici l'intero territorio. Si intendevano infatti privilegiare gli aiuti ad un'industria che s'inserisse in maniera *soft*, e non violenta, all'interno della comunità regionale. La contrapposizione (pro o contro lo sviluppo per poli) assunse in taluni momenti una particolare asprezza, ed avrebbe anche riguardato le modalità d'inserimento (non certamente *soft*) nell'area di Porto Torres, della 'grande' industria chimica del gruppo facente capo all'ing. Nino Rovelli.

La scelta della CISL sarda, e del suo coordinatore regionale Giannetto Lay, si sarebbe omologata su quelli che erano gli indirizzi dei programmatori nazionali e regionali, per un'industrializzazione 'forzata' da inserire nei luoghi dotati delle indispensabili infrastrutture (energetiche, trasportistiche, portuali, viarie, acquedottistiche, ecc.).

La preferenza cadde quindi per i poli (soprattutto Cagliari Macchiareddu e Porto Torres) – ed è più facile oggi criticare che allora farne una diversa – ed era dipesa in gran parte dalla stessa tendenza riscontrabile nelle indicazioni dei nuovi investitori. E non andrebbe neppure dimenticato che quella scelta si muoveva nella logica, allora indiscussa o quasi, delle localizzazioni in aree attrezzate, per attenuare i costi delle diseconomie ambientali.

Ora, su questa parte della nostra storia regionale (e su quelle scelte) da parte di storici ed economisti sono state anche effettuate, specie in questi ultimi tempi, differenti valutazioni. Ad esempio, il professor Gianni Toniolo⁴², docente all'Università veneziana di Ca' Foscari ed autorevole storico dell'economia, ricorda quegli anni della 'prima' Rinascita come quelli in cui «l'economia sarda compì

quel grande balzo in avanti che era stato invocato e tentato, da riformatori interni e continentali, per circa due secoli. Le trasformazioni quantitative furono molte volte superiori alle più rosee aspettative e ai sogni più audaci. A livello quantitativo ed aggregato, si trattò di un enorme successo che tutte le necessarie successive qualificazioni possono ridimensionare ma non annullare».

Di tutt'altro segno il giudizio di un altro illustre studioso esterno (Giulio Sapelli, docente alla Statale di Milano, illustre studioso dell'economia industriale⁴³), nel processo di sviluppo della Rinascita «quel che colpisce è il fatto che il Piano, con la torsione che via via assumeva, non riuscirà neppure a dar risposta ai problemi della crescita, prima di qualsivoglia virtuoso sviluppo: fino ai primi anni Settanta le forze lavoro e gli occupati infatti diminuiscono con impressionante regolarità, di contro a una popolazione che, invece, continua a crescere, con una sensibile diminuzione dei tassi di attività. La società sarda infatti non si sviluppa ma si 'sostiene', ossia continua a ricevere reddito dall'erogazione statualistica e produce attività interstiziali tra la pubblica amministrazione e l'industrializzazione dall'alto. Quest'ultima risulterà dimidiata, spuria, informe e fragile, tutta avvolta nella logica acquisitiva del consumo piuttosto che in quella produttivistica dell'industria».

Queste due citazioni aiutano a comprendere come le decisioni di allora su quelle scelte (ed i giudizi storici di oggi su quanto accaduto) siano oggetto di controverse valutazioni. Molte di queste, tuttavia, paiono disattente su quello che era, in quel quinquennio 1960-65, lo stato generale dell'economia nazionale. Che già manifestava i primi segnali di quella fase che gli economisti chiamano

di *ristagno/recessione*. Il sintomo più evidente era quello della caduta degli investimenti industriali, il cui trend ascensionistico aveva caratterizzato l'espansione produttiva del cosiddetto «miracolo economico».

Ciononostante, per tutti gli anni Sessanta lo sviluppo dell'apparato industriale sardo sarebbe apparso caratterizzato da un maggiore dinamismo non solo rispetto a quello del Mezzogiorno ma anche a quello del Centro-Nord⁴⁴. Va comunque rilevato come gli obiettivi raggiunti fossero rimasti largamente al di sotto delle previsioni del Piano, con un deficit occupazionale attorno alle 60 mila unità. Tra le cause di questa situazione si indicava «il mancato apporto delle aziende delle Partecipazioni statali le quali, nel disegno del Piano, costituivano una componente strategica fondamentale, non solo agli effetti di una generale crescita dell'apparato produttivo, ma anche agli effetti della correzione degli squilibri che si andavano già manifestando in forza delle tendenze spontanee di mercato⁴⁵».

Purtroppo quelle amare considerazioni contenevano già i vincoli viziosi che avrebbero compromesso le capacità di successo del Piano. Il primo riguarda l'impresa pubblica come tale. Che in gran parte dei suoi progetti d'investimento «aveva trascurato colpevolmente un chiaro indirizzo di politica industriale, operando più per scelte contingenti che per lungimiranti ed accorti progetti di affermazione».

Il secondo vincolo attiene al prevalente e monocorde indirizzo petrolchimico privilegiato dai gruppi economici sia pubblici che privati. Che, attratti ed abbagliati dagli incentivi nazionali e regionali, avrebbero determinato negli anni successivi una pericolosa duplicazione delle iniziative (vedi SIR ed Enichem), un eccesso di conflittualità e di

sovrapposizioni (vedi il caso Ottana) con una conseguente crescita di diseconomie generali e, soprattutto, di una tendenza a favorire «fenomeni collusivi con parti politiche e/o partitiche⁴⁶».

La stessa scelta per poli non sarebbe stato poi un fatto grave, se le *industrie chimiche di base* che s'erano localizzate per prime avessero promosso e generato le attese iniziative a valle. Sul cui mancato sviluppo si sono sentite molte opinioni, ma rimane prevalente quella relativa ad una mancata risposta, in termini di iniziativa, delle risorse imprenditoriali locali.

Ed in proposito non andrebbe neppure trascurato il fatto che le produzioni di quelle industrie *di base* avrebbero richiesto, per la loro verticalizzazione manifatturiera, investimenti fuori scala (in capitale e in tecnologia) per l'imprenditoria 'domestica'.

Ma a giudizio della CISL il problema legato al deludente impatto della Rinascita, sull'occupazione e sulla società dell'isola, era essenzialmente 'politico'.

Lo Stato non sta rispettando gli impegni presi con la legge 588, denunciava il Coordinamento CISL il 26 maggio del 1964. Si rende pertanto necessario prendere posizione in linea di principio e denunciare apertamente questo atteggiamento dello Stato. Che è quello che rende più difficile sul piano tecnico l'accertamento delle previsioni della spesa pubblica in Sardegna, proprio perché è mancata, e manca la volontà politica di garantire alla Sardegna investimenti proporzionati a quelli del passato e quindi l'aggiuntività in termini concreti e reali.

Ma per poter rivendicare il coordinamento con la spesa pubblica non regionale, si rende indispensabile superare le dif-

ficoltà che ancora si frappongono al coordinamento effettivo della spesa ordinaria regionale con quella del piano straordinario. Tale fine potrà essere raggiunto se ci si orientasse verso la elaborazione di un programma quinquennale per il bilancio regionale. Cosa realizzabile se la formulazione dei bilanci venisse sottratta all'Assessorato alle Finanze e demandata all'Assessorato alla Rinascita⁴⁷.

Al problema dell'aggiuntività tradita, il sindacato avrebbe sommato quello della lacunosità e farraginosità degli strumenti attuativi utilizzati dall'Amministrazione regionale, troppo spesso rallentati, o paralizzati, da duplicazioni di competenze e da rivalità assessoriali.

Rimaneva il grosso problema degli investimenti petrolchimici privati che, di fatto, contraddicevano le linee d'indirizzo del Piano, orientate a privilegiare, nelle trasformazioni delle materie prime, l'industria pubblica. Di fatto il problema avrebbe riguardato gli investimenti, diretti ed indiretti, del gruppo Rovelli (di fatto le iniziative SIR e Rumianca)⁴⁸ e di quelli della Saras di Angelo Moratti.

Su questo argomento è assai difficile, ancora oggi, dare una risposta esaustiva e conclusiva (se furono infatti iniziative positive o negative nel disegno di sviluppo industriale dell'isola). Eppure rappresenta la chiave interpretativa più idonea per esprimere un giudizio complessivo su quella che, tutto sommato, può essere considerata la «vera rivoluzione industriale» di cui è stata oggetto la Sardegna.

Di fatto, per meglio comprendere l'argomento, ci sono alcuni problemi centrali, che diverranno, per varie casualità, coincidenti. Da una parte c'era la grande attualità del petrolio, e dei suoi derivati, come 'materia prima' dive-

nuta essenziale per il progresso tecnologico ed industriale della seconda metà del secolo; dall'altra c'era la grave arretratezza dell'industria chimica nazionale rimasta ancorata a logiche autarchiche e priva di esperienze e di know-how tecnologici capaci di misurarsi in un mercato europeo competitivo. Infine, vi era l'offerta della Sardegna, interessata a trovare investitori industriali disponibili a partecipare al suo progetto di sviluppo. Ed ancora – particolare non secondario – la grande disponibilità di elettricità riveniente dal megaimpianto termoelettrico di Porto Vesme, realizzato come 'verticalizzazione' energetica delle miniere carbonifere del Sulcis⁴⁹.

Quelle grandi quantità elettriche sarebbero state tali da imporre come prevalente una scelta verso industrie *energy-intensive* (le cosiddette industrie di base) che, «rappresentando il nucleo centrale di ogni moderna struttura industriale, avrebbero permesso la discesa a valle delle diverse *filiere* manifatturiere⁵⁰».

Il concatenarsi di queste cause avrebbe favorito la 'discesa' in Sardegna di imprese chimico-metallurgiche in due settori allora interessati da un'alta crescita della domanda nazionale: i derivati del petrolio e della bauxite (alluminio). In questo scenario andrebbero inquadrati gli accordi stretti con gli importanti gruppi privati interessati allo sviluppo di quei derivati. In particolare, l'IMI ed il CIS (i due istituti di promozione industriale impegnati nel Piano per la Rinascita isolana) conclusero importanti finanziamenti con un programma di investimenti presentati, rispettivamente, dal raffinatore di petrolio Angelo Moratti e da Nino Rovelli, allora a capo di un'industria di derivati petroliferi in Brianza.

Mentre Moratti era da tempo nel mercato nazionale per

L'impegno della CISL nella predisposizione dei programmi per la Rinascita è testimoniato dalla presenza del Segretario nazionale Bruno Storti alle riunioni delle diverse USP: nella foto l'incontro di Sassari (da sinistra si riconoscono Damiano Giordo segretario della USP sassarese, il coordinatore regionale Giannetto Lay e Bruno Storti).



A Cagliari, l'incontro con Bruno Storti ha visto la presenza del Presidente della Regione Eufisio Corrias (nella foto, con a destra Storti e, a sinistra, Giannetto Lay).

via della grande raffineria di Augusta, in Sicilia (poi ceduta all'ENI)⁵¹, l'ingegner Rovelli era considerato un *outsider*, più ricco di idee che di capitali, con grandi mire di espansione e molto attento all'avanzamento tecnologico nel settore chimico⁵². Ambedue erano molto interessati ad utilizzare gli incentivi proposti dal governo per l'industrializzazione del Sud. La Sardegna, con il suo piano per la Rinascita (e, soprattutto, con i suoi contributi e le sue agevolazioni) appariva come il terreno adatto per creare industrie di livello europeo, annullando così il grave ritardo che il nostro Paese aveva accumulato nel settore. L'iniziativa del gruppo SIR è ben descritta da questo documento:

La strategia di Rovelli era quella idonea ad assicurare ad un produttore nuovo venuto la penetrazione in mercati oligopolistici, ossia dominati da pochi produttori che formano una rete di interessi costituiti e che tendono a fare barriera contro l'accesso dei nuovi.

La sua strategia consisteva nel cercare di costituire una capacità produttiva sufficiente a far fronte all'espansione della domanda nella fase alta del ciclo economico, in questo modo conquistando quote di mercato.

Complessivamente si trattava quindi di anticipare l'espansione della domanda. Per raggiungere una condizione di concorrenzialità, Rovelli perseguì l'integrazione a monte fino alla raffinazione in modo da avere sempre approvvigionamenti assicurati; l'integrazione a valle per assicurarsi un mercato captivo, liberandosi dalla soggezione di cercare gli acquirenti fra i concorrenti; l'integrazione, infine, a fianco, per ottimizzare i cicli produttivi⁵³.

Non vi è dubbio che, quella della SIR, rappresentava un'iniziativa industriale di dimensioni nazionali, se non europee, e che rispondeva più a logiche esterne che interne alla Sardegna. Anche se al fondo delle decisioni dei gruppi investitori c'era anche la posizione geografica della Sardegna, al centro del Mediterraneo e sulle abituali rotte delle grandi navi petroliere che dall'oriente produttore si dirigevano verso l'occidente consumatore.

Il giudizio di un economista assai noto nell'isola per essere stato a capo dell'ufficio studi del Banco di Sardegna, il professor Onorio Gobbato, avrebbe comunque indicato «in una logica estranea totalmente a quella dello sviluppo dell'isola», la scelta di localizzazione degli impianti della petrolchimica di base della SIR (e non diversamente per quelli della SARAS). Non ci fu quindi, per quello studioso, un'autonoma scelta dei vertici regionali, ma un'acquisizione (passiva o di convenienza) alla logica nazionale degli investimenti industriali⁵⁴. È un giudizio certamente duro, ma che, per meglio comprenderlo, andrebbe letto all'interno delle reali possibilità della Sardegna di contrastare gli andamenti del mercato nazionale ed internazionale degli investimenti industriali.

Anche all'interno della CISL sarda questi convincimenti s'erano fatti strada, con accenti di tonalità diversa ma, nella loro sostanza, non dissimili. Se c'era chi attribuiva alla petrolchimica il ruolo d'una industria assolutamente innovativa (del futuro), ed assolutamente competitiva, vi erano anche coloro i quali – come Pasquino Porcu dell'Unione sindacale sassarese – erano fortemente convinti dell'errore insito in quelle scelte, perché opposte a quel che avrebbe dovuto essere l'auspicato sviluppo dell'isola. In verità il motivo forte di contrasto era ritenuta la pre-

senza di Rovelli che appariva, nei fatti, un 'padrone' troppo ingombrante per gli equilibri sociali e politici dell'isola.

Queste dissonanze, viste anche nei loro toni più caldi e polemici, testimoniano ancor oggi della grande circolazione di idee e dell'esistenza di ampi spazi di libertà esistenti all'interno del sindacato.

Forse occorre dare ragione a chi ancor oggi sostiene che l'inserimento dei grandi stabilimenti petrolchimici (si pensa a Sarroch, Macchiareddu, Porto Torres ed Ottana) non avvenne per un disegno di politica industriale logicamente concepito e razionalmente coordinato con la crescita dell'intera comunità regionale, ma – più realisticamente – come un innesto 'fisico' di stabilimenti che troveranno la loro valenza, e la loro decadenza, per fattori estranei all'economia sarda (il grande *boom* della motorizzazione europea e la drammatica crisi petrolifera detta 'del Kyppur'). Il processo d'inserimento dei lavoratori in quella 'grande industrializzazione' (con la sostituzione del luogo-fabbrica al luogo-campagna) avrebbe comportato profondi sconvolgimenti nel rapporto con il lavoro ed il suo ambiente. Il 'chiuso' dello stabilimento era destinato a sottrarre al lavoratore quelle libertà fondamentali (ma anche quelle mortificazioni economiche) che avevano caratterizzato il lavoro tradizionale nei campi o nella bottega artigiana.

Salvatore Cugusi, un dirigente CISL che ha vissuto le prime stagioni lavorative nel complesso petrolchimico di Porto Torres, ci riconsegna un quadro illuminante e significativo di quelle esperienze. «I miei colleghi di lavoro venivano in fabbrica come se stessero andando a zappare il campo od a pascere il gregge: e questo per il vestiario e

per le piccole provviste che si portavano dietro per il pranzo. Io, che avevo fatto una breve esperienza nella cartiera di Arbatax, ero l'unico ad avere la tuta». Non è diverso il ricordo dei primi operai di Ottana che riporta un altro dirigente CISL, Mario Moro: «andavano al lavoro – dice – con *sa taskedda*, come se andassero in campagna, ed all'ora della pausa si mettevano tutti in circolo a mangiare il pane e il companatico come erano abituati a fare nel campo».

La trasformazione da zappatori e pastori in operai non sarebbe stata dunque facile. E non solo per quanto riguarda i mutamenti 'esterni' quanto, soprattutto, per le trasformazioni 'interne', per i ritmi di lavoro, per le rigide gerarchie, per la suddivisione delle 'mansioni', per tutto quel che comportava il controllo di attività misurate in scansioni di minuti primi anziché in giornate, settimane o addirittura in stagioni.

Nè sarebbe stato semplice 'sindacalizzarne' i comportamenti e gli atteggiamenti. Su quest'argomento la testimonianza di Cugusi è ancor più illuminante, perché aiuta a capire i non semplici passaggi che avrebbero consentito al sindacato di introdurre tra i 'nuovi' operai la consapevolezza dei diritti oltre che quella dei doveri. «Le prime vertenze – ricorda – avevano riguardato la richiesta di quelli che sembravano diritti 'naturali' per il lavoro in fabbrica: gli indumenti da lavoro, la mensa interna, i turni di 8 e non più di 12 ore, la disponibilità di mezzi pubblici per raggiungere la fabbrica, ecc. Si trattava di richieste che oggi possono apparire elementari, ma che allora erano essenziali per attenuare disagi e fatiche innaturali nel lavoro. La stessa partecipazione dei lavoratori alle vertenze passava allora tra mille difficoltà; c'era innanzit-

to la paura di perdere il posto, anche perché le intimidazioni provenienti dalle direzioni erano frequenti ed insistenti; c'era soprattutto il convincimento dell'inutilità dello sciopero perché era poi il padrone ad averla vinta...».

Ed in proposito occorre ricordare il caso, che ebbe una vasta eco anche politica, «dei sei giovani lavoratori licenziati a Porto Torres per avere assunto l'iniziativa di costruire il sindacato della CISL nell'azienda⁵⁵». La struttura della fabbrica, con le sue regole ed i suoi obblighi, sembrava essere una realtà non facilmente affrontabile. La stessa arma dello sciopero stentava a trovare adesioni e consensi, proprio perché non era facile far comprendere a tutti i lavoratori il diritto alla tutela dei propri interessi. I principi d'una moderna società industriale cominciavano quindi a mostrare, anche nell'azione sindacale, le prime difficoltà d'applicazione ed i primi problemi di comprensione. Gli stessi ambienti cattolici (in particolare le ACLI sassaresi ed il loro leader Nino Migheli) mostravano apertamente un atteggiamento antindustrialista, motivato principalmente dalla preoccupazione che il richiamo del salario industriale «avrebbe accelerato la disgregazione del tessuto sociale preesistente, incrementando il fenomeno di abbandono delle campagne, poiché la fabbrica funge da polo d'attrazione per migliaia di lavoratori⁵⁶». Si temeva che i nuovi rapporti economici introdotti dall'industrializzazione, non essendo stati accompagnati «da un contemporaneo adeguamento dei rapporti culturali», finissero per stravolgere gli equilibri sociali preesistenti. Ricordando proprio quelle vicende, lo storico delle ACLI sarde, Gianni Lai, nel suo recente saggio ha ritenuto di attribuire i guasti di quell'industrializzazione, introdotta a forza nella società sarda, non solo alle debolezze del potere

politico regionale, succube dell'*illegale* protervia delle grandi imprese capitalistiche, ma anche, e non secondariamente, «all'incompetenza dei sindacati e delle forze sociali». Soprattutto da un punto di vista storico non si può condividere questo giudizio. Che appare oltretutto ingeneroso nei confronti di quella classe di entusiasti dirigenti sindacali che avrebbe affrontato, con grande coraggio e determinazione, quella trasformazione del sardo da servopastore a operaio-tecnico. Da lavoratore generico deprofessionalizzato a operaio specializzato.

Vi è infatti da prendere atto che, già in quegli anni, l'economia rurale, fino ad allora asse portante della società isolana, non era più in grado di offrire spazi ed occasioni per l'inserimento di quanti, nel mondo del lavoro, avevano maturato maggiori bisogni e s'attendevano diverse prospettive economiche.

L'emigrazione verso i paesi industrializzati era la grande nemesis che stava dietro l'angolo d'ogni villaggio. Era infatti già iniziata dalla fine degli anni Cinquanta la grande fuga dall'isola (lungo il percorso *campagna-continente-estero*), alla ricerca d'una stabilità d'occupazione e d'una congruità di salario, nuovi obiettivi per una gioventù che rifiutava l'agro destino dei propri padri, 'giornalieri' o servi-pastori.

In un periodo di soli 8 anni (tra il 1958 ed il 1965) erano emigrati oltre 120 mila sardi, in prevalenza giovani provenienti in gran parte dai 'cantoni' agropastorali. Non andrebbero quindi mai tralasciati, per un più sereno giudizio, i legami intercorrenti tra l'arretratezza della situazione di partenza ed un processo accelerato di sviluppo (come quello immaginato per la Sardegna con l'industrializzazione 'forzata') senza esaminare il crocevia – che è

economico, sociale e politico – in cui quell'incontro è avvenuto e che non può che essere considerato come un esemplare banco di valutazione.

Questi aspetti, che riguardano la trasformazione del sardo di campagna in operaio della fabbrica, non può che apparire essenziale per comprendere, storicamente, non solo il processo di trasformazione della società economica sarda, iniziato in quegli anni Sessanta, ma soprattutto i riflessi con la coeva storia del lavoro e del sindacato.

Il passaggio da una società contadina come quella sarda, in cui erano dominanti valori precapitalistici, ad una società industriale, non poteva che avere un alto prezzo da pagare. Ma che, onestamente, non poteva che essere pagato. Di questo ne era ben consapevole la CISL sarda che aveva condiviso, e fatta propria, la svolta che Giulio Pastore, divenuto ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, aveva impresso alla politica meridionalistica del Paese. Privilegiando non più le grandi opere pubbliche, ma interventi tesi a provocare una 'diretta industrializzazione' delle aree sottosviluppate, attraverso l'impegno dei gruppi delle Partecipazioni statali (IRI, ENI ed EFIM) e di alcuni tra i più intraprendenti imprenditori privati.

Era stata sempre la CISL sarda – certamente per gli indirizzi impressi dai suoi dirigenti 'continentali' e forti d'esperienze industriali – a porsi tutti i difficili problemi di quel difficile passaggio. Per favorire l'industrializzazione occorreva prima di tutto diffondere la conoscenza dei principi d'una società industriale moderna, in cui il lavoro rappresenta il pilastro fondamentale, vera testata d'angolo. Il sindacato doveva quindi cercare di far diventare uomini in tuta blu (se non nell'aspetto, almeno nella coscienza) tutti coloro che svolgevano un lavoro sotto un

padrone, fosse esso un privato od anche un'istituzione pubblica. Erano quindi lavoratori i braccianti dell'ETFAS, i dipendenti delle Poste e degli Enti regionali o le stesse 'raccoltrici d'olive'⁵⁷, non diversamente dai tramvieri di Cagliari o dai minatori di Carbonia.

Ed è proprio da queste indicazioni, che sono poi quelle che riguardano più direttamente questa ricerca, che emergeranno alcune significative differenze, d'azione e d'indirizzi, tra il sindacato d'un popolarismo interclassista (la CISL) ed il sindacato della classe operaia (la CGIL).

Il ricordo dei protagonisti di quei momenti pone il dito proprio su quest'aspetto: se gli iscritti al primo erano reclutati tra tutti i dipendenti delle fabbriche, operai ed impiegati, il sindacato *rosso* difendeva rigidamente la sua leva classista-operaista, ritenendo gli impiegati niente altro che 'servi del padrone' e che, come tali, dovessero essere esclusi dal reclutamento e dalle battaglie sindacali⁵⁸. Questi aspetti paiono assolutamente importanti per meglio intendere la storia dei sindacati in Sardegna. Che non può essere tutta collocata nella logica del conflitto ideologico o di potere tra gruppi contrapposti, ma che deve essere posta all'interno di quella grande trasformazione sociale che nell'isola avverrà dagli anni Sessanta in avanti.

L'introduzione di una cultura industriale (e di una diffusa coscienza sindacale) tra tutti i lavoratori sardi, in indifferenza di settore, professioni, sesso, ruoli, gerarchie e abbigliamento (tute azzurre, colletti bianchi, *bonettus* o *muccadoris* colorati), sarà il punto nodale di un'emancipazione collettiva, di cui la CISL può menar vanto d'esserne stata anticipatrice. Il suo stesso slogan di quegli anni – *un Sindacato nuovo per una Sardegna nuova* – testimonia con efficacia quest'aspetto importante della sua storia.

Vi è poi un altro aspetto che occorre rimarcare, per dare a Cesare quel che è di Cesare ed al Sindacato quel che è del Sindacato. Esso riguarda la chiamata in causa per responsabilità oggettiva per quanto di errato o di insufficiente avvenne nel processo di sviluppo promosso dalle leggi della Rinascita. Su questo terreno, cioè sul doversi misurare sulle scelte generali dello sviluppo economico e non più sulle sole vertenze contrattuali o salariali, l'organizzazione sindacale sarda avrebbe mostrato inevitabili debolezze ed evidenti inadeguatezze di preparazione. Carenze giustificabili, almeno in parte, dal non aver trovato disponibilità esterne e mezzi interni capaci di incidere sulle decisioni della politica (carenze che avrebbero mostrato, con ben maggiore valenza, le associazioni imprenditoriali⁵⁹). Il sindacato era infatti apparso – come venne detto – «complessivamente impreparato e strutturalmente inadeguato a gestire l'inevitabile conflittualità fra le forze popolari e le forze economiche e politiche egemoni». Ma, per altro verso, quei confronti e quelle esperienze fecero maturare «la consapevolezza circa la prospettiva 'regionale' da assegnare ai problemi sociali ed economici dei lavoratori» in indifferenza di categoria e di localizzazione⁶⁰.

La 'politicità' del sindacato fu quindi acquisita con la regionalizzazione della rappresentanza. La necessità di una guida unitaria della CISL a livello regionale – come strumento di presenza e di dialogo con gli organi di governo della Regione – era stata valutata positivamente dai consigli generali delle tre Unioni provinciali fin dall'agosto del 1961, con la nomina di Giannetto Lay a coordinatore. «Non era stato un caso – dirà anni dopo lo stesso Lay – che quella decisione fosse avvenuta nel momento in cui stava per avere inizio, con il piano per la Rinascita, la

prima esperienza a livello territoriale regionale, e che in quella prospettiva il sindacato della CISL avesse preso piena coscienza della necessità di adeguarsi alle nuove esigenze di partecipazione e di confronto che la nuova esperienza regionale avrebbe posto a tutte le parti politiche e sociali, sindacati compresi»⁶¹.

La definizione di un'identità 'regionale' del sindacato rappresenterà comunque – come vedremo meglio in seguito – un traguardo difficile e complesso per la CISL. Perché dietro l'esigenza d'una regionalizzazione delle istanze c'erano sempre le esperienze – diverse e particolari – delle tre Unioni provinciali e c'era soprattutto quell'eccesso di localismo che sarebbe apparso come un tarlo per l'immagine 'regionale' dell'organizzazione.

Il mondo del lavoro della provincia di Cagliari (lo scriverà con cruda semplicità Gianfranco Chiappella⁶²) aveva ben poche somiglianze con quello della provincia di Nuoro. Nè vi erano molte correlazioni fra quello della provincia di Sassari e le altre due. Lo stesso esperimento d'una politica 'regionale' era rimasto vittima dell'esplosione di molti campanilismi, proprio perché l'isola era ben lungi dall'averne acquisito, con lo statuto autonomistico, una sua identità unitaria ed era ancora dominata da quel particolarismo 'cantonale' che la faceva somigliare ad un frammentato e disperso arcipelago, cioè ad un insieme di piccole isole l'una separata dall'altra, anziché dal mare, da un'invalicabile cortina di diffidenti particolarismi e di prevenuti interessi. Era quindi una disunità sociale prima ancora che geografica con cui occorreva fare i conti, ed è certamente importante, oltre che significativo, che la CISL avesse cercato di superarla imponendosi – molto prima dei partiti politici – una propria autonoma leadership re-

gionale. Gli stessi difficili, tormentati e contestati passaggi, durati circa tredici anni, attraverso cui Giannetto Lay sarebbe riuscito a portare l'organizzazione al suo primo congresso regionale (gennaio 1974), testimoniano di come si fosse distanti, nella cultura e nell'azione, da un'identità regionale unitariamente intesa.

Sarà questo, comunque, un aspetto delle vicende sindacali assai importante sul quale occorrerà ritornare ancora. E che aiuterà a meglio intendere non soltanto le vicende 'interne' della vita dell'organizzazione, ma anche a trovare le ragioni, e le incomprensioni, con cui verrà affrontato, e giudicato, il processo, rimasto poi incompiuto, dell'industrializzazione dell'isola. In cui i diversi ritmi di crescita dei differenti cantoni (di quelli interni e di quelli costieri; di quelli rurali e di quelli urbani, ecc.) avrebbero aperto il grande capitolo delle 'vertenze' territoriali. Proprio perchè c'è pur sempre un nesso virtuoso tra sviluppo ed industrializzazione che non riguarda esclusivamente il mondo delle fabbriche o degli uffici ma che interessa direttamente il rapporto di ciascun uomo (o donna), in indifferenza di luogo e di settore, con il lavoro.

Era infatti proprio il lavoro l'obiettivo primario dei progetti della Rinascita. Sul quale avrebbe agito come forte fattore negativo l'esodo dalle attività rurali (agricoltura e allevamento). Già per tutti gli anni Sessanta la forbice tra nuovi posti di lavoro industriale ed esodi da attività obsolete (all'agricoltura c'era da aggiungere anche l'industria mineraria) tenderà ad allargarsi, facendo nascere – come fattore di grossa preoccupazione sociale – l'emergenza del non-lavoro.

Le statistiche avrebbero cominciato ad evidenziare con i

loro numeri sempre crescenti l'ampiezza del fenomeno disoccupazione, con l'aggravante che in Sardegna mostrava indici di crescita assai maggiori che nell'Italia continentale. Aveva poi continuato a verificarsi l'esodo migratorio, destinato ad impoverire particolarmente le aree rurali, privandole delle giovani energie e favorendo l'invecchiamento della popolazione residente.

Rispetto a quelli d'oggi i numeri di allora paiono piccoli, e quasi insignificanti, ma vi è da tener presente la configurazione sociale della popolazione isolana per meglio inquadrare e capire il fenomeno:

- nel 1965 la popolazione dell'isola era di 1.420.000 abitanti (nel 1999 crescerà di 238 mila unità),
- la forza lavoro era pari a 435 mila unità lavorative (nel 1999 saranno 195 mila in più);
- gli occupati erano 410 mila (nel 1999 saranno 140 mila in più);
- gli iscritti agli uffici di collocamento erano 32 mila (nel 1999 saranno 300 mila in più);
- le persone in attesa d'occupazione erano 13 mila (nel 1999 saranno 122 mila in più).

Si può ben capire da questi raffronti l'entità del cambiamento. Ma si intuisce come già allora il lavoro rappresentasse l'obiettivo primo e fondamentale dell'azione di tutte le forze politiche e sociali dell'isola⁶³.

*Giannetto Lay è stato dal 1961 al 1970
coordinatore regionale delle tre USP sarde e,
da allora fino al 1981, segretario generale
della CISL sarda.*



NOTE AL CAPITOLO 6

- 1) vedi di G. SAPELLI *L'Italia inafferrabile. Conflitti, sviluppo, dis-sociazione dagli anni 50 ad oggi*, Venezia 1989.
- 2) vedi di S. RUJU il saggio all'interno della *Storia delle regioni italiane dall'Unità ad oggi: la Sardegna...*, op. cit.
- 3) per meglio individuare queste scansioni temporali, si ritiene di ricordare la successione di segretari generali nella CISL nazionale ed in quella sarda: A Roma:
 - Giulio Pastore (1950-1958)
 - Bruno Storti (1958-1977)
 - Luigi Macario (1977-1979)
 - Pierre Carniti (1979-1985)
 - Franco Marini (1985-1991)
 - Sergio D'Antoni (1991)ed in Sardegna si succederanno Giannetto Lay fino al 1981, Ugo Pirarba dal 1981 al 1989, Antonio Uda dal 1989 al dicembre 1998, Mario Medda dal gennaio 1999.
- 4) nel congresso regionale del PCI, nel febbraio del 1957, avevano abbandonato il partito dirigenti prestigiosi come Sebastiano Dessanay e Basilio Cossu, mentre all'interno di quel partito era cominciata ad emergere la tendenza di «una via democratica e parlamentare verso il socialismo», in antitesi alle velleità rivoluzionarie degli anni precedenti.
- 5) vedi l'intervista a Lama nel saggio di M. RIVA, op. cit.
- 6) l'atto più significativo di quel rinnovamento sarà rappresentato dall'entrata in scena nella DC (marzo 1956) di un gruppo di esponenti sassaresi, raccolti attorno a Francesco Cossiga, che furono poi denominati *giovani turchi*. Uno di loro, Pietro Soddu, così ne ha ricordato il sorgere: «Le esigenze di un rinnovamento erano molto diffuse, si avvertiva la crisi di una concezione del partito e della gestione della cosa pubblica basata solo sul prestigio personale e su una clientela tradizionale e familiare. Anche in Sardegna era sorta l'esigenza di una concezione della politica come impegno più vasto e più profondo ed il partito veniva indicato come scuola e fucina della classe dirigente. Un partito *soprattutto* organizzato, democratico all'interno, pervaso di nuova moralità, che si sentiva investito del compito storico di cambiare la società». Quei *giovani turchi* della DC sarda (Cossiga, Paolo Dettori, Pietro Pala, Pietro Soddu, Nino Giagu, Angelo Solinas, Piero Are, Mario Dedola) erano i portatori di questi proponimenti.
- 7) la citazione è ripresa dal saggio di G. SOTGIU *La Sardegna negli anni dell'Autonomia*, Roma-Bari 1996.
- 8) le tre segreterie erano così formate: CAGLIARI, Lay, Petricci, De Magistris, Tuveri, Cocco; SASSARI Giacomelli, Rosa e Masu; NUORO Fazzi, Pedrazzini, Falchi, Pepi, Lapia (vedi il *Quotidiano Sardo* del 6 giugno 1957).
- 9) l'esempio era avvenuto dalla FIOM, la federazione dei metalmeccanici CGIL, che nel Natale del 1960, a Milano, con una grande manifestazione aveva rivendicato l'autonomia a livello di fabbrica della dialettica con il padronato.
- 10) vedi quanto è riportato nel volume di V. SABA *Giulio Pastore sindacalista...*, op. cit.
- 11) vedi la tesi di V. RODA *Il Sindacato 'nuovo' nella realtà...*, già cit.
- 12) nella Giunta, che in Consiglio regionale aveva ottenuto la fiducia il 29 novembre 1958, con 41 voti favorevoli e 26 contrari, il gruppo dei *giovani turchi* sassaresi di Cossiga era rappresentato dal prof. Paolo Dettori come Assessore al Lavoro ed alla Pubblica Istruzione. Gli altri assessori erano Giovanni Cadeddu all'Agricoltura, Nino Costa alle Finanze, Giovanni Del Rio ai Lavori Pubblici, Pietro Melis all'Industria, Salvatore Cara alla Sanità ed Anselmo Contu ai Trasporti e Turismo. A Francesco Deriu, sassarese, funzionario dell'Ufficio del Lavoro, era stato affidato l'assessorato al Piano di Rinascita. Egli chiamerà come collaboratore l'algherese Gerolamo Colavitti giovane dirigente di formazione CISL.
- 13) con la legge regionale n. 7 del 21 marzo 1959.
- 14) per la verità gli anni sarebbero stati poco più di quattro, perché il funzionamento della Commissione seppure istituita nel maggio del 1951 potè avere inizio solo tre anni dopo (maggio-giugno del 1954), «per ragioni connesse essenzialmente a mancanza di disponibilità dei fondi stanziati per il suo funzionamento».
- 15) si vedano in proposito i testi degli interventi pronunciati da G. Lay il 31 maggio 1959 a Cagliari, da Enzo Giacomelli il 7 giugno 1959 a Sassari ed il successivo 14 giugno a Nuoro da G.F. Chiappella.
- 16) il Gruppo di lavoro era costituito dal prof. Francesco Curato come presidente, e dai componenti dott. Vincenzo Apicella, prof. Vittorio Bachelet, prof. Glauco Della Porta, prof. Salva-

- tore Guidotti, prof. Francesco Passino, prof. Carlo Ruini, prof. Cesare Valle e, appunto, Vincenzo Saba. Segretario il dott. Salvatore Bruno. Il lavoro del Gruppo fu completato in circa tre mesi: nel novembre 1959 sarebbe stato infatti in grado di consegnare al presidente del Consiglio on. Antonio Segni il *Rapporto conclusivo*.
- 17) intervista di V. RODA a Giannetto Lay in *Il sindacato 'nuovo' nella realtà...*, già cit.
 - 18) Giulio Pastore aveva indicato gli obiettivi del lavoro in: 1°) individuare le linee i metodi ed i tempi del programma di intervento, gli indirizzi per l'impiego dei mezzi e per l'incentivazione delle iniziative, nonché i necessari strumenti operativi; 2°) fissare i criteri normativi che consentano di tradurre, sul piano legislativo ed amministrativo, i diversi aspetti indicati nel punto precedente.
 - 19) vedi, in proposito, la pubblicazione dell'Assessorato alla Rinascita *Il Piano di Rinascita della Sardegna*, Sassari, 1971. In effetti il settore agricolo, che nel Piano della Commissione assorbiva il 68,4 per cento dell'intervento finanziario complessivo, rispetto all'8,8 per cento riservato all'industria, calava nel Piano del Gruppo di Lavoro al 45 per cento della spesa totale, mentre l'industria passava al 20 per cento dello stanziamento complessivo.
 - 20) vedi di F. SODDU il saggio *Il Piano di Rinascita della Sardegna in Storia delle Regioni dall'Unità ad oggi, la Sardegna...*, op.cit.
 - 21) De Magistris, giornalista, Consigliere Regionale eletto nelle liste della DC, è stato per lunghi anni membro della segreteria dell'Unione Provinciale di Cagliari. Lo sarà ancora nel 1961 con G.F. Chiappella insieme a Marcello Tuveri, Camillo Cocco e Tullio Petricci.
 - 22) quest'intervento di Bruno Storti, come quelli di De Magistris e Tuveri, sono riportati dal resoconto apparso nel numero del febbraio 1960 del *Risveglio* (periodico politico, economico, sindacale della Sardegna, anno VIII, una copia lire 30). Il periodico, organo ufficiale della CISL, con redazione nel vico 2° XX Settembre 1 a Cagliari, era diretto da Ignazio De Magistris ed aveva un comitato di redazione formato da Giannetto Lay, Enzo Giacomelli e Gianfranco Chiappella. Era stampato nella tipografia de L'Unione Sarda.
 - 23) sono le parole con cui Moro, nel gennaio del 1962, apriva la fase preparatoria dell'ottavo congresso nazionale della D.C. (vedi di S. LANARO *Storia dell'Italia repubblicana...*, op. cit.).
 - 24) questo un dispositivo dell'o.d.g. della Unione CISL di Cagliari votato dal comitato esecutivo il 16 maggio 1960.
 - 25) vedi l'intervista a Giannetto Lay raccolta da V. RODA. Ora in *Il Sindacato 'nuovo' nella realtà...*, op.cit.
 - 26) Giannetto Lay aveva scritto direttamente al Segretario generale Storti denunciando l'atteggiamento governativo teso a limitare, o a non considerare adeguatamente, il contenuto autonomistico del disposto dell'art. 13 dello Statuto sardo, tanto da mortificare le istanze e le speranze dei lavoratori sardi (il testo della lettera è in *Conquiste del lavoro* del 19 marzo 1961).
 - 27) il professor Giovanni Marongiu, sardo di Cabras, era stato chiamato da Pastore nel suo gabinetto tecnico insieme al dottor Vincenzo Scotti. Anni dopo Marongiu sarà chiamato a reggere il Ministero per gli interventi nel Mezzogiorno.
 - 28) citato in F. SODDU *Il Piano di Rinascita della Sardegna in Storia delle Regioni...*, op. cit.
 - 29) vedi documento presentato dalla CISL alla Commissione Interni del Senato nel febbraio 1961 (*Appunti sui mutamenti in peggio rispetto alle conclusioni del gruppo di lavoro*).
 - 30) in particolare si riteneva che, per la grande industria di base, si dovesse puntare sulla massimizzazione del reddito, onde rendere possibili ulteriori reinvestimenti locali, mentre per la piccola e media industria si dovesse puntare soprattutto sul tasso occupazionale per unità d'investimento (vedi documento CISL sarda del 27-28 dicembre 1962 presentato al Comitato di consultazione per il Piano di Rinascita).
 - 31) secondo le diverse ipotesi legislative portate avanti dal Parlamento, l'attuazione del Piano non doveva spettare al Centro regionale di sviluppo, come indicato dal Gruppo di lavoro, ma ad una Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno (con sede stabilita a Roma e, successivamente, a Cagliari). Al Centro venivano riservate non più compiti elaborativi ma solo funzioni di proposta per la loro successiva elaborazione da parte degli Assessorati regionali.
 - 32) per la CISL il Centro regionale per lo sviluppo avrebbe dovuto assumere, oltre a compiti elaborativi per gli interventi, anche le responsabilità attuative. Ma questo era ritenuta una perdita di potere da parte di quell'organizzazione ministerializzata

- per settori di competenza (Industria, Agricoltura, Trasporti, ecc.) che era la Regione degli Assessorati.
- 33) vedi il documento redatto dalle tre Unioni provinciali della CISL redatto nel febbraio 1961.
- 34) in questa allocuzione sta racchiuso il concetto di *aggiuntività* che gli stanziamenti della 588 avrebbero dovuto avere nei confronti degli interventi ordinari del bilancio dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno. Si sarebbe trattato di un aspetto molto controverso nella sua pratica attuazione e che, in più occasioni, avrebbe sollecitato l'intervento critico del sindacato.
- 35) riportato nel saggio di F. SODDU *Il Piano di Rinascita della Sardegna* in *Storia delle Regioni...*, op.cit.
- 36) ibidem
- 37) vedi l'intervista a Giannetto Lay di V. RODA in *Il Sindacato 'nuovo' nella realtà...*, op. cit. Bisognerebbe anche ricordare che nelle votazioni parlamentari per l'approvazione della legge sul Piano della Rinascita sarda, i voti contrari giunsero soltanto dai gruppi comunista e socialista.
- 38) occorre ricordare come alle imprese delle Partecipazioni Statali fosse stato imposto, dal governo nazionale, l'obbligo di localizzare nel Mezzogiorno e nelle Isole almeno il 60 per cento dei loro nuovi investimenti.
- 39) ancora nel 1961 l'apparato produttivo industriale dell'isola era caratterizzato da microimprese. Erano censite 14.747 unità produttive con un'occupazione di 71.029 addetti (media 4,74 per impresa). Al netto delle industrie minerarie quei dati divengono 14.467 imprese con 57.759 addetti (media 3,9). Il settore più importante era quello dell'edilizia con 1.137 imprese e 17.475 addetti (media 15,36). Le imprese utilizzatrici di forza motrice erano soltanto il 37,6 del totale. Questi dati sono tratti dalla monografia *Sardegna* (a cura di A. DETRAGIACHE), op. cit.
- 40) memoria della CISL sarda al Comitato di consultazione sul Piano di Rinascita del 18 febbraio 1963.
- 41) tra il 1951 ed il 1961 la popolazione isolana era cresciuta di 138 mila unità raggiungendo una forza lavoro di circa 480 mila unità (più 70 mila). Gli occupati in agricoltura erano passati da 214 a 164 mila, con una espulsione di oltre 50 mila unità. L'industria ne assorbiva poco più di 106 mila (più 6 mila sul '51), mentre nel terziario e nei servizi gli occupati erano circa 145 mila (da 110 mila). In proposito vedi (a cura SVI-MEZ) *Un quarto di secolo nelle statistiche Nord-Sud*, Roma, 1978.
- 42) si cita qui il saggio scritto per il volume *Storia del Banco di Sardegna* (a cura di G. TONIOLO), Roma-Bari 1995.
- 43) ci si riferisce al saggio scritto per il volume *La memoria dell'impresa* (a cura di M.L. DI FELICE), Cagliari, 1995.
- 44) il tasso di crescita del prodotto interno lordo industriale al costo dei fattori era stato nell'ordine del 13,5 per cento annuo, l'occupazione era cresciuta di 8 mila unità (+ 6,9 per cento). Per contro i corrispondenti dati rilevati per il Mezzogiorno e per il Centro-Nord registrano rispettivamente un tasso di incremento del PIL del 12 e del 9,7 per cento, con una perdita dell'occupazione pari quasi all'1 per cento.
- 45) la citazione è tratta dal Rapporto sull'Industrializzazione in Sardegna, redatto dal Centro Regionale di Programmazione. In effetti le Partecipazioni Statali secondo le previsioni del Piano avrebbero dovuto investire oltre 200 miliardi di lire di cui 100 nelle industrie di base e 100 in quelle di trasformazione, con un'occupazione aggiuntiva di 15 mila unità.
- 46) per quest'analisi, condividendola, si è largamente attinto allo studio di C. TRIGILIA *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna 1994.
- 47) vedi il parere espresso dalla CISL sarda il 26 maggio 1964 sullo Schema di programma quinquennale 1964-69 del Piano di Rinascita.
- 48) il gruppo Rovelli riconduce al ruolo svolto dall'ing. Nino Rovelli nel processo d'industrializzazione dell'isola. Come promotore della SIR (Sarda Industrie Resine) e sue consociate e come 'salvatore' della RUMIANCA, sorta nell'area cagliaritana per iniziativa della famiglia Gualino.
- 49) occorre ricordare che nel gennaio del 1960 il Parlamento aveva approvato un piano di rilancio del bacino carbonifero sardo incentrato nella costruzione di una supercentrale termica capace di produrre annualmente oltre 3 miliardi di Kwh e di un elettrodotto che, attraverso la Corsica ed il Tirreno, collegasse il sistema sardo con il la penisola. In una prima determinazione l'investimento era stato posto a carico dell'I.R.I., mentre nella successiva fase esecutiva la responsabilità venne data all'ultimo nato tra gli enti pubblici economici, l'EFIM, presieduto allora dall'avvocato barese Pietro Sette. Ma, già a

costruzione avvenuta, le agitazioni dei lavoratori non si sarebbero attenuate, inizialmente (ottobre 1964) perché s'era diffusa la voce di un'utilizzazione della nafta, e non del carbone, per l'alimentazione della centrale; e successivamente per la richiesta del passaggio all'ENEL degli impianti elettrici e dei cantieri estrattivi.

- 50) citazione tratta dal *Rapporto conclusivo* del Gruppo di Lavoro.
- 51) la produzione nella grande raffineria SARAS di Angelo Moratti sarebbe iniziata nel gennaio del 1965.
- 52) il 15 aprile del 1965 sarebbe giunto a Porto Torres il primo carico di *virgin-nafta* per avviare negli stabilimenti SIR la produzione nell'impianto di *steam cracking*.
- 53) dalla relazione del Giudice Istruttore nel procedimento giudiziario per il crack SIR-RUMIANCA.
- 54) vedi il saggio di O. GOBBATO in *Quaderni sardi d'economia*, 1979.
- 55) la citazione è dal volume di G. LAI *Le Acli in Sardegna*, cit. che riporta il testo di una lettera inviata da Giannetto Lay il 12 giugno 1963 al Presidente della Regione Efsio Corrias, e per conoscenza agli Assessori A. Atzeni (Lavoro) e P. Melis (Industria) su quell'episodio d'atteggiamento antisindacale accaduto alla SIR. Una successiva inchiesta disposta dall'Ufficio del Lavoro avrebbe peraltro ridimensionato il caso. Pasquino Porcu, allora dirigente CISL a Porto Torres, ricorda come il duro intervento della dirigenza SIR fosse stata provocata da una 'spiata', tipica del clima intimidatorio ed antisindacale voluto da Rovelli nelle sue fabbriche.
- 56) citazione sempre dal saggio di G. LAI.
- 57) Giannetto Lay ricorda come uno dei primi contratti collettivi stipulati tra la CISL cagliaritana ed i datori del lavoro agricolo fu quello interessante le raccogliatrici d'olive. Fatto questo che, nella logica delle Camere del lavoro, appariva *aberrante*.
- 58) può essere indicativo a questo riguardo ricordare come nel prefascismo la FIOM della CGL fosse la sigla di Federazione Impiegati Operai Metallurgici, modificata poi, da Di Vittorio, in Federazione Italiana Operai Metalmeccanici. Non ritenendo gli impiegati coerenti con gli obiettivi dell'organizzazione.
- 59) nei volumi pubblicati dalle due associazioni confindustriali di Cagliari e di Sassari in questi ultimi anni per celebrare i loro anniversari di fondazione è possibile cogliere la validità di questo assunto.
- 60) vedi la relazione di Giampiero Atzori, della Segreteria regionale, al convegno di studi del 4-5 giugno 1976 organizzato dalla CISL sarda. Aggiungerà Salvatore Cubeddu, intervenendo nello stesso convegno che «il sindacato sardo, trovatosi abbastanza impreparato rispetto al ruolo 'politico' ed alla struttura organizzativa conseguente allo stesso ruolo – che la scelta della programmazione esigeva già ai primi anni Sessanta – dopo un decennio fu capace di far divenire quei valori conquista e patrimonio dei lavoratori anche sardi».
- 61) il testo è tratto da un dattiloscritto contenente l'intervento di G. LAY al 1° congresso regionale della CISL sarda il 23 gennaio 1974. In quell'occasione venne anche sancita l'incompatibilità tra Coordinatore regionale e segretario generale di una USP (a Cagliari Lay verrà sostituito da Gianfranco Chiappella, mentre a Nuoro andrà Giuseppe Puma). La figura di Coordinatore regionale venne a cessare nel 1970 con la nomina di una Segreteria regionale composta da Giannetto Lay, come segretario generale, e da Ugo Pirarba e Giuseppe Sechi.
- 62) vedi il volume di G.F. CHIAPPELLA *Un sindacalista racconta 1947-1993*, op. cit.
- 63) si ritiene di dover chiarire i significati delle rilevazioni statistiche che qui compaiono e che troveranno poi ripetizione nei capitoli seguenti. Il primo chiarimento riguarda le differenze esistenti fra gli iscritti al collocamento e gli inoccupati. Secondo le rilevazioni ISTAT sono inoccupati quanti: (a) dichiarano di aver perso un lavoro per licenziamento o dimissioni (disoccupati); (b) coloro che non hanno mai lavorato e sono in cerca di una prima occupazione; (c) coloro che sono in condizioni non lavorative (casalinghe, studenti, ecc. – ma che potrebbero essere interessati ad una particolare offerta di lavoro. I dati degli elenchi del collocamento riguardano invece il totale delle persone che si iscrivono alle liste anche se non sono in condizioni lavorative. Le forze lavoro comprendono le persone occupate ed in cerca di occupazione da 15 anni fino al 60° anno di età. Le 'non forze lavoro' comprendono le persone che per età (minori di 15 anni), per inabilità, per condizione (militari di leva, studenti di scuole superiori, pensionati) non sono interessate ad attività lavorative.